

Spagna 1936

Dolores Ibarruri, la mitica «Pasionaria», e nella foto di questa pagina con tre compagni italiani in alto; con il comandante del Quinto Reggimento al centro; con Palmiro Togliatti, in basso a sinistra. Lungo il primo e dietro nella foto) e altri ufficiali dell'esercito repubblicano.

La morte sorprese Vittorio Vidali nel novembre del 1983 quando egli stava attendendo a diversi scritti — momenti della sua straordinaria vita di rivoluzionario — rimasti incompiuti o che dovevano venire sottoposti dall'autore all'ultima limatura prima di passare alle stampe. Tra questo materiale, che la compagna Laura Weiss e la Federazione comunista di Trieste hanno trasmesso agli archivi del Comitato centrale, ha spiccato il saggio «Con Togliatti in Spagna»: 38 cartelle stese nell'agosto del 1982, nelle quali Vidali racconta dei suoi incontri con Togliatti e del ruolo che questi ebbe nella difesa della Repubblica, dall'estate del 1937 sino alla caduta di Madrid, nel marzo del '39. Dallo scritto del comandante Carlos abbiamo stralciato alcune pagine che ci sono sembrate particolarmente significative.

«... Togliatti (Alfredo, in Spagna) arrivò a Valencia al principio di luglio 1937 e gli feci visita subito. Allora ero incaricato della «propaganda in campo nemico» e gli uffici di questo settore di attività si trovavano alla periferia della città. Alfredo mi ricevette con molta cordialità e, chiusa la porta del suo ufficio, mi sottopose a un vero interrogatorio: quale era la situazione politica, sindacale, economica, militare? Rispettivamente a Madrid, in Andalusia, in Aragón, Catalogna e nella stessa Valencia? Quale la situazione del partito nostro e degli altri partiti, dei Fronte popolare, degli anarchici, dei poulmisti, dei trotzkisti? Quali erano le relazioni nostre particolarmente con i socialisti? Le mie opinioni su Caballero, Prieto, Negrin, Del Vayo, Azana? Cosa pensavo della crisi del governo Caballero e della soluzione data? E tante altre domande.

Sapevo benissimo che tutte queste notizie le aveva richieste ad altri dirigenti politici e capi militari e che era arrivato in Spagna già ben conoscendo la situazione. Da anni si occupava del problema spagnolo e probabilmente nella internazionale comunista era proprio lui a saperne di più. Qualche settimana prima a Mosca c'era stata una riunione «critica e autocritica», alla quale avevano partecipato André Marty e Victor Codovilla; erano seguiti scontri vivaci ed era stato deciso di spostare Codovilla da Valencia a Parigi, di sostituirlo con Alfredo. Codovilla stesso me ne aveva parlato irritatissimo mentre Marty me l'aveva confermato con compiacimento.

L'interrogatorio si svol-

geva in una stanza piena di cartacce e libri vecchi, con una scrivania abbastanza malandata. Osservai che era stata una porcheria averlo sistemato tanto male ma lui, sorridendo, mi dichiarò che non gli importava affatto e che si sarebbe trasferito fra pochi giorni in un altro ufficio; per il momento gli importava informarsi, leggere, prepararsi per mettersi poi al lavoro.

Questo era un altro Togliatti, rispetto a quello del mese precedente: mi dava l'impressione di un evaso dalla prigione che avesse conquistato la libertà.

Dopo qualche ora mi chiese di accompagnarlo ad una riunione di compagna. La serata era bella e Valencia, anche se d'estate è molto calda, si presenta come una bella città marinara, levantina, ricca di colori, con le strade e le piazze affollate di gente vivace, contenta di vivere. Alfredo, vestito dimessamente come sempre con tanto di cravatta anche se nessuno la portava, la giacca abbottonata mentre intorno tutti erano in maniche di camicia, camminava svelto. Sai, mi disse, sono molto contento di essere qui. Avrei desiderato venirci prima. Spero che non mi richiami lassù: sarebbe davvero una secatura.

Arrivammo alla sala della riunione e ci sedemmo in un angolo. Qualche compagna venne a salutarmi e mi chiese chi fosse quello che mi accompagnava. Un giornalista francese, risposi.

Lo accompagnai poi alla sede del partito, dove era atteso da Pepe Diaz, il segretario, e altri dirigenti...»

«... Ma egli era arrivato troppo tardi; la situazione era ormai pregiudicata e le divisioni interne già profonde, quasi incancrenite; l'unità politica e sindacale era compromessa anche da errori di settarismo da parte nostra. Arrivando, Togliatti dovette assumersi una responsabilità enorme in una situazione grave, anche perché il partito comunista, che era il più attivo nella mobilitazione popolare, nella organizzazione dell'esercito, nella lotta contro la quinta colonna, era molto lontano dall'essere all'altezza della situazione. Togliatti se ne rese conto ben presto; e capì che la prima cosa da farsi era fare funzionare democraticamente, collegialmente, con una concreta distribuzione di compiti gli stessi organismi direttivi del partito, cominciando dall'Ufficio politico. Pepe Diaz era sempre ammalato; Dolores Ibarruri sempre in giro di propaganda; due dirigenti erano mini-



Alcune pagine che il comandante Carlos ha lasciato sui suoi incontri col dirigente comunista dal '37 alla caduta di Madrid nel '39. I rimproveri di «Alfredo»

«Arriva Togliatti...» Inediti di Vidali

stri nel governo, altri erano occupati sui fronti. Al centro rimaneva Pedro Checa, ammalato allo stomaco e al fegato nonché tubercolotico, che si occupava dell'organizzazione, dell'amministrazione, del coordinamento e di tante altre cose; egli era il principale punto di riferimento.

Con pazienza e delicatezza, Togliatti dovette con-

consigli e suggerimenti fatti sommessamente, talvolta accettati e spesso inascoltati, mettere un po' d'ordine, creare una direzione collegiale nella quale ciascuno conoscesse bene le proprie responsabilità, stabilire centinaia di legami, dare consigli a quanti gli chiedevano, lavorare sodo. Togliatti andava sui fronti a visitare capi e soldati; si interessava all'an-

damento delle operazioni; visitava città e villaggi intrattenendosi ovunque con i compagni; si occupava dei giovani e delle donne. Aveva studiato lo spagnolo e il catalano. Ritengo che mai Togliatti abbia dovuto sottoporsi a una simile fatica, ma lavorare non gli pesava. In Spagna, in generale, era cordialissimo, affettuoso con tutti i com-

paghi dal quali era molto stimato e amato, tanto che tutti si rivolgevano a lui non soltanto con fiducia, ma anche con familiarità. Ebbi occasione di vederlo spesso in Spagna e talvolta egli si divertiva a stuzzicarmi, a darmi qualche lavatina di capo, con tatto e senza.

Una volta ci incontrammo in strada a Barcellona

e bruscamente mi chiese perché non indossassi mai l'uniforme militare; feci parte dell'esercito e dovevo sottopormi come gli altri alla sua disciplina. Gli risposi che non avevo mai portato la divisa e che non mi piaceva portarla.

Ecco, osservò, l'anima del vecchio disertore antimilitarista austroungarico! Lo disse con tanto sarcasmo che me ne sentii offeso, colpito. Il giorno dopo mi presentai nel suo ufficio con tanto di uniforme. Così sta bene, mi disse guardandomi serio, e non avverta a male se ieri sono stato tanto brusco con te...»

«... Quando entrò a Barcellona quella sera era appena calata l'oscurità. Freddo, umido, buio, un vento che faceva volteggiare in aria pezzi di carta, fogli d'ufficio, pagine di libri stracciati, scatolette di cartone, stracci sparsi sulla strada deserta. Case ermeticamente chiuse, nelle quali qualcuno stava tramando o era in angoscia non sapendo dove andare, come salvarsi e case con le finestre e le porte spalancate, l'interno in disordine abbandonato al saccheggio del primo venuto. E sparsi isolati di inesperti, di cecchini, di cacciatori di occhi azzurri lesti a un malinconico dispartito. Una città grande e bella, ricca di storia, era in attesa che un nemico spietato e straniero entrasse per castigarla dei tre anni di lotta per la libertà.

«Mi pare» disse Emilio, l'autista «che siamo alla fine: questa è una città in agonia». Sul suo bel volto di giovane combattente asturiano e nei suoi grandi occhi azzurri lessi una malinconica disperata.

Arrivavo lì perché avevo promesso al poeta Antonio Machado, a sua madre, a suo fratello e alla moglie di quest'ultimo, che sarei andato ad organizzare la loro evacuazione. Ma trovai la loro casa deserta, chiusa. Entrai e trovai tutto pulito, in ordine, ogni cosa al suo posto. Mi sedetti preoccupato, mentre Emilio, rimasto in strada, si riposava in macchina. Dove erano andati i Machado? Chi li aveva portati via? Dove si trovavano adesso? Forse erano sperduti in mezzo a quella fiumana di gente che intasava tutte le strade dirette alla frontiera. Forse si erano spaventati perché gli era arrivato il rombo sempre più vicino dell'artiglieria nemica e ogni tanto si udivano le esplosioni di bombe lanciate dall'aviazione italo-tedesca.

Mi recai al partito. La sede era semivuota, custodita da vecchi compagni bene armati. Quasi tutti i dirigenti erano impegnati nell'organizzazione della

difesa della città o al fronte, accanto ai nostri comandanti militari e commissari di guerra, coraggiosi e instancabili.

Trovai Alfredo nella sua stanza. Tranquillo, stava leggendo un giornale.

«Perché sei qui? — mi chiese alzando lo sguardo dal giornale e fissandomi con curiosità e meraviglia.

«Sono venuto per Antonio Machado e la sua famiglia, ma non ho trovato nessuno di loro.

«Come va al fronte? — Accanto a lui, aperta, c'era una mappa militare del fronte. Mi avvicinai e con la matita gli indicai la linea come l'avevo vista disegnata sul tavolo di Modesto che era il capo delle operazioni.

«Come? Non può essere esatto? Questa mattina eravamo qui e mi indicò una linea almeno a 25 chilometri di distanza dalla mia.

«Già. Eravamo lì, ma due ore fa eravamo dove ti ho indicato io, sempre in ritirata.

«Quando credi che arriveranno alla periferia di Barcellona? — Non lo so. Forse domani mattina, o domani sera...»

«Santiago Carillo con altri dirigenti del partito e molti giovani stanno organizzando la difesa.

«Senti l'artiglieria? — È la nostra. È la contrerea di Monte Carmelo.

«No. È la loro artiglieria che si avvicina. La gente abbandona la città, dove gli stanno sparando i «pacos» (cecchini).

«Mi guardava diffidente, incredulo.

«Posso usare il tuo telefono? Voglio chiamare il comando della piazza per avere qualche notizia più attuale.

«Chiamai e dall'altra parte del filo udii la voce del commissario che conoscevo...»

«... Ci salutammo. Togliatti andò nella zona Centro-Sud e le settimane della sua permanenza in quel territorio furono molto tormentose. Casado avrebbe desiderato avere in mano Alfredo per consegnarlo vivo a Francisco Franco.

Arrestato dai casadisti, egli riuscì a liberarsi e fu tra gli ultimi ad abbandonare la Spagna repubblicana, su un aereo di fortuna con scarsa benzina.

Quando gli erano partiti gli altri, ed egli era rimasto assieme a Pedro Checa, qualcuno gli chiese perché non partisse.

«Io sono il rappresentante dell'Internazionale comunista — e fu questa la prima volta che lo disse da quando era arrivato in Spagna. Voleva dire: il capitano è l'ultimo a lasciare la nave quando questa affonda e con essa si inabissano...»



Il Comintern si cimentò nell'ultima grande prova

Il sostegno alla difesa della repubblica spagnola fu ampio e determinato, ma coincise con la crisi dell'Internazionale

di GIUSEPPE BOFFA

DUE aspetti, fortemente contraddittori, caratterizzarono l'azione svolta nella guerra civile spagnola dal Comintern, l'organizzazione internazionale, rigidamente centralizzata, del movimento comunista, che ebbe sede a Mosca dalla sua nascita nel 1919 fino al 1943, anno della sua dissoluzione, voluta da Stalin. Il primo aspetto fu la vasta mobilitazione politica che il Comintern realizzò a difesa della repubblica spagnola contro il fascismo: una battaglia degna di ogni rispetto. Eppure — sta qui il secondo motivo — il Comintern, proprio in quanto organizzazione, conobbe all'epoca della guerra di Spagna il momento forse culminante della sua crisi, preludio del successivo scioglimento.

Va detto subito che questo articolo non vuole, né può essere, una ricostruzione storica dell'impegno cominternista in Spagna. Per questo bisognerebbe disporre degli archivi dell'organizzazione, che sono tuttora inaccessibili. Molte indagini si sono comunque occupate, sia pure in forme parziali e da angolature diverse, dell'argomento. Ne sono scaturite tutta una serie di informazioni e ancor più di interrogativi che cercheremo di rievocare in modo, per forza di cose, molto sintetico.

Il sostegno dato dal Comintern e, quindi, dall'intero movimento comunista, di cui esso era espressione, ai comunisti e alla repubblica spagnola fu molto ampio e determinato. Dopo qualche esitazione, la decisione di schierarsi a fianco della democrazia spagnola fu presa a

metà del settembre 1936. Da quel momento l'aiuto assunse forme molteplici: invio di volontari, reclutati soprattutto fra comunisti e simpatizzanti, ma anche fra antifascisti di altri orientamenti (le famose «brigate internazionali»); raccolta di fondi per l'acquisto e l'invio in Spagna di armi e altri mezzi necessari alla lotta; destinazione alla Spagna di numerosi dirigenti comunisti di altri paesi; consigli politici, che andarono in genere nel senso di evitare gli estremismi, per allargare quanto più possibile la base sociale su cui la repubblica poteva reggersi. Si può dire che per le sue proporzioni quella di Spagna fu l'ultima impresa, l'ultima battaglia di forte respiro politico condotta dall'Internazionale comunista (durante la successiva guerra mondiale il Comintern, in quanto organizzazione internazionale, era ormai praticamente inesistente).

Fu una battaglia importante e destinata a lasciare tracce durature, nonostante la sconfitta: contribuì più di qualsiasi altra iniziativa a orientare l'intero movimento comunista a vedere nel fascismo il nemico principale; favorì inoltre quella atmosfera di resistenza al fascismo e allimento dei legami tra antifascisti di diverse tendenze che tanto peso avrebbero avuto, a partire dal '41, nel conflitto mondiale. Per chi la visse, da vicino o da lontano, rimase un capitolo essenziale della propria biografia.

Perché allora parlare anche di crisi? Le ragioni furono diverse e non così semplici come appaiono in alcune analisi. Esse non possono nemmeno essere indicate in primo luogo nella sconfitta, perché le maggiori responsabilità

in Spagna, così come nel generale fallimento prebellico della costituzione di un fronte internazionale antifascista, non potevano essere attribuite al Comintern. Vi è quindi un nesso più sottile. La matrice politica dell'impegno spagnolo del Comintern stava nel suo VII congresso, che si era tenuto nell'estate '35 a Mosca e che sarebbe stato anche l'ultimo: il congresso, capovolgendo una lunga prevalenza di estremismo settario, aveva scelto la politica dei fronti popolari, che proprio in Spagna aveva trovato una delle sue affermazioni, la politica cioè delle alleanze con forze politiche diverse, in primo luogo socialdemocratiche, per combattere il fascismo. Ma era il Comintern un'organizzazione adeguata per lo sviluppo di una simile politica?

Si è spesso ricordato l'intreccio, divenuto col tempo inestricabile, che esisteva allora fra l'Internazionale comunista e lo Stato sovietico, ormai sempre più Stato staliniano. Anche per l'impegno in Spagna sarebbe, del resto, difficile fare una distinzione di un qualche peso fra l'opera dell'uno e dell'altro organismo. Ciò non soltanto esprimeva il movimento comunista alle ripercussioni delle esigenze manovriere della diplomazia sovietica: in una certa misura questo poteva essere anche inevitabile. Lo coinvolgeva soprattutto nelle vicissitudini della politica interna sovietica: qui stava l'aspetto più drammatico, la contraddizione insuperabile della sua politica.

L'avvio della guerra civile spagnola coincise in Urss con l'inizio delle repressioni di massa, simbolizzate dai famosi «processi di Mosca», con cui lo stalinismo trovò la

sua definitiva affermazione. Questo tragico sfondo accompagnò da lontano la guerra spagnola per ben due anni, cioè sin quasi alla sua conclusione. Vi ebbe anche ripercussioni dirette, perché l'opera degli organi repressivi sovietici si estese alla Spagna. Ma, sebbene tutt'altro che trascurabile, non era questo il punto più dolente. Certamente lo era invece il contrasto insanabile che si creava tra una politica del movimento comunista, tendente a cercare il concorso di forze diverse in nome di comuni valori democratici, e un indirizzo staliniano, che non soltanto soffocava in Urss ogni differente sfumatura di pensiero, ma distruggeva anche quanto di originale, di strutturalmente non staliniano, vi era stato nello stesso partito bolscevico e nella sua rivoluzione. Già avvertita da tanti potenti nemici, la politica dei fronti popolari perdeva a quel punto credibilità anche attraverso coloro che ne erano stati gli iniziatori e dovevano necessariamente esserne i principali protagonisti, i più convinti assertori.

In realtà, a tutta la politica proclamata dal VII congresso del Comintern, Stalin, che era allora il capo indiscusso dell'Urss e dello stesso movimento comunista, aveva dato un consenso che allora poté sembrare convinto (e che molti hanno ritenuto dettato da preoccupazioni di politica estera) ma che oggi noi non possiamo non giudicare invece reticente, ambiguo e sovrachiaro da altri fattori di politica interna: tattico, come si è detto tante volte, anziché strategico, quindi indebolito in partenza. Il Comintern che, attraverso il suo centralismo, non poteva certo sottrarsi a questo condizionamento, ne pagava le conseguenze, in Spagna come altrove: i partiti che ne facevano parte ne sopportarono tutti il feroce peso, anche se in modo diverso a seconda delle condizioni in cui operavano.

Si era già detto al VII congresso che il movimento comunista, per svolgere la nuova politica, non poteva più essere diretto da un unico centro. Ma nulla era allora più lontano di questa affermazione dalle concezioni che presiedevano al governo staliniano dell'Urss. Di qui la crisi, da cui il Comintern non si sarebbe mai più risollevato. Non può essere compito di questo articolo né rintracciare le origini, né seguirne le successive manifestazioni. Lo si è fatto in altre sedi. La guerra spagnola ne fu solo un momento, forse neppure il più evidente, almeno in quegli anni. Ma è legittimo ritenere che, proprio per aver vissuto in prima persona le contraddizioni più acute di quella fase politica, tanti suoi protagonisti comunisti abbiano poi conosciuto destini difficili, se non tragici, nei paesi dove si abbattono le successive ondate di più rigido stalinismo.

Sul momento la passione della guerra civile spagnola poté perfino occultare la natura vera della crisi che l'organizzazione cominternista del movimento conosceva. Ma questa sarebbe rimessa assai presto. E soprattutto le contraddizioni che ne erano alla base avrebbero continuato a provocare, specie dopo la riprova vittoriosa della guerra, tensioni e conflitti politici di lunga durata. I cui effetti sono ben percepibili anche oggi.